



Il ritratto Il poeta irlandese Seamus Heaney

era in sé contestata: erano "combattenti per la libertà", loro si vedevano come tali. Certo, ho fatto esperienza di cosa significhi vivere sotto un'occupazione. Per questo vedo da un pezzo l'immensità del potere degli americani e come esso si fosse esteso nel pianeta e mi dicevo che questo non poteva rimanere senza conseguenze. Perciò l'attentato mi ha lasciato stupefatto, ho provato terrore e rabbia. Ma mi sembrava che un mondo diviso tra chi detiene il potere e chi no maturasse dentro di sé un esito disastroso. I nostri problemi di occupazione erano vecchi di 600 anni, cose di tutti i giorni, morti della porta accanto. L'11 settembre invece è stato "tremendo", ciò che provoca tremore, un terremoto. Per questo ho trovato ispirazione in Orazio e nella sua poesia che evoca delle fondamenta che crollano. Pure, per me il terrore più grande è arrivato dopo, con la reazione americana, con l'Afghanistan e l'Iraq. Ciò di cui ancora adesso viviamo le conseguenze».

Nei panni di traduttore, nel tradurre Sofocle, lei ha paragonato Bush a Creonte, oltranzista della ragion di Stato. La traduzione poetica cos'è per lei?

«Robert Frost diceva "La poesia è ciò che nella traduzione va perso". Però se non traducevamo perderemmo ancora di più. Perderemmo quello che è in comune tra diverse solitudini. Potremmo immaginare un mondo senza la poesia cinese o quella giapponese? La traduzione ci serve a intuire vite diverse dalle nostre. A immaginare l'Altro, colui che oggi percepiamo con una valenza anzitutto negativa».

Tra le sue versioni in inglese ne appare, imprevedibilmente, una dell'«Aquilone» di Pascoli. È stato un gioco?

«Ero a Urbino per ricevere una laurea *honoris causa* e l'irlandese Yates ha scritto della "ventosa Urbino". Io avevo creato dei versi su un aquilone per i miei figli, da bambini. Mi hanno parlato del testo pascoliano, ne ho letto una traduzione letterale e mi è sembrata una poesia bellissima».

L'orchestra di New York punta a Cuba Sì di Obama

STEFANO MILIANI

smiliani@unita.it

Venerdì da New York il presidente della New York Philharmonic Zarin Mehta volerà a Cuba in una missione che nel suo piccolo, che tanto piccolo non è, sigla uno spartiacque politico prim'ancora che artistico. Il sovrintendente di origine indiana, fratello del direttore d'orchestra Zubin, va in avanscoperta all'Avana per valutare in quale alberghi sistemare gli oltre cento professori d'orchestra e il loro nuovo direttore musicale Alan Gilbert, com'è la sala da concerto, come superare gli intoppi della burocrazia per chi finora non poteva mettere piede nell'isola caraibica. Se i piani procedono la Filarmonica, una delle migliori del globo, dal 30 ottobre passerà quattro giorni a Cuba per concerti che contribuiranno a rompere un confine. Oltre tutto l'orchestra-ambasciatrice atterrerà a Cuba di ritorno da un tour in Asia e in quel Vietnam che quarant'anni fa vedeva piovere bombe statunitensi e in autunno vedrà arrivare pacifici musicisti con violini, contrabbassi, trombe e timpani.

Riusci ad andare a Cuba Ry Cooder per il suo documentario e disco del *Buena Vista Social Club*, più di recente Michael Moore per confrontare la sanità pubblica cubana con quella statunitense, però un'orchestra implica un altro impegno istituzionale, oltre che pratico - almeno - un paio di aerei. Infatti Zarin Mehta racconta al *New York Times* di aver chiesto il parere a Washington. Meglio non poteva andare: dall'ufficio dell'ufficio del vicepresidente Joseph R. Biden hanno giudicato l'idea «un progetto meraviglioso». Un progetto nato per caso grazie a contatti da un dirigente della *ABC News* e un diplomatico cubano. In sintonia con l'intento di frantumare la stolidità di Bush. ●

LA MORTE DI MICHAEL JACKSON

Cocktail fatale

In corpo aveva Demerol, metadone, l'ansiolitico Xanax, Dilaudid e Fentanyl (antidolorifici), Vicodin, Valium e Ambien (sonnifero).

POLITICA SENZA ORIZZONTI

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.beppe Sebaste.com



Prendo le mosse da una evidenza condivisa: parlare di politica è oggi deprimente, annichilisce e gela i discorsi. Parlare di politica non ci permette di immaginare più niente, al contrario produce cecità, ci trasforma in dischi rotti che balbettano le stesse frasi a intermittenza. Non è una bella sensazione. Per continuare, o meglio per ricominciare a parlare di politica, ci vorrebbe, come scriveva il filosofo Edward Said, «un'intifada dell'immaginazione».

L'altra mattina sono andato a salutare un mio vecchio professore, lo studioso ginevrino Jean Starobinski, autore fra l'altro di una «storia della malinconia». Quest'uomo di ottantatré anni, solido, lucidissimo e soave, sta preparando due o tre libri, tra i quali uno dedicato al tema della «giornata» nella letteratura. Una traversata da Omero (le «giornate» di battaglia nell'*Iliade*, ad esempio) a, presumo, il Peter Handke del *Saggio sulla giornata riuscita*, passando naturalmente per il *Giorno* di Parini, l'*Ulisse* di Joyce, ecc. Chissà (glielo suggerirò) magari anche il Lou Reed di *Just a perfect day*, o *Sunday morning*. È un'idea bellissima.

Che sia proprio il senso della «giornata» l'anello mancante di una rigenerazione del pensiero politico? Immagino di parlare con mio figlio: che cosa gli trasmette un senso di pienezza, di soddisfazione, di appartenenza, di accoglienza di sé e del mondo, insomma un'attribuzione di senso alle cose della vita? Che cosa è per lui un orizzonte? Che cosa è per noi? I politici sono pervenuti quasi tutti alla retorica dell'arrivare a fine mese: ma alla fine della giornata? Il concreto, il quotidiano, l'economico, non sono di una sostanza diversa dai nostri sogni. Non so se c'entra, e non è un'intifada, ma Obama, discontinuità della politica, è stato eletto in un Paese la cui Costituzione parla di «diritto alla felicità». ●